

Il processo costituente cileno, un anno dopo: verso il “*plebiscito de salida*”

di Tania Groppi

Il 4 luglio 2021, l’insediamento della *Convención constitucional* ha rappresentato un momento storico per il Cile, e non solo.

Sarà difficile dimenticare l’immagine della presidente, la linguista Elisa Loncón, che saluta col pugno chiuso i deputati e le deputate che l’hanno eletta: vestita in solenni abiti tradizionali azzurri e neri, le collane di monete che scendono dal collo, la bandiera mapuche tra le mani, il fazzoletto verde e viola con la scritta “*nunca más sin nosotras*”, gli occhi sorridenti che spuntano sopra la mascherina anti-Covid.

Un’immagine che rispecchia quella di una costituente plurale, con tante donne, giovani, indigeni, che sventolano bandiere, sfoggiano copricapi e vestiti variegati e inusuali. Ma non è solo questione del primo sguardo. Lo dicono i numeri che risultano dall’elezione del 15 e 16 maggio 2021. Ci sono i 17 seggi riservati ai popoli nativi. Ci sono gli indipendenti che, nelle due distinte forme di indipendenti in liste di partito e indipendenti in liste di indipendenti, sono ben 88 su 155, lasciando ai politici un ruolo secondario. Ci sono 77 donne e 78 uomini, eletti attraverso un sistema proporzionale, con scrutinio di lista e voto di preferenza nell’ambito di circoscrizioni plurinomiali, con l’obbligo per le liste di essere composte in modo paritario, con capolista femminile e alternanza di genere, e per mezzo di un meccanismo di correzione su base circoscrizionale, tale da condurre a una vera e propria eguaglianza di risultato (*paridad de salida*).

Se la sfida del costituzionalismo è, fin dal suo sorgere più di due secoli fa, quella di consentire la convivenza pacifica di una società pluralista attraverso il “patto costituzionale” siglato nel momento costituente, e se la sua evoluzione si è sviluppata nel tempo attraverso processi di progressiva inclusione di soggetti in precedenza esclusi, che hanno reso il pluralismo sempre più ricco (e sempre più difficile da integrare attraverso il diritto), la Convenzione costituente cilena ne rappresenta, almeno quanto alla composizione, la punta più avanzata.

Il Cile, uno dei paesi più stabili e sviluppati dell’America latina, ha una lunga esperienza costituzionale, ma anche una storia di divisioni e di conflitti. Il compito del processo costituente – avviato, lo ricordiamo, a seguito delle manifestazioni di piazza dell’autunno del 2019 e concretizzatosi, nonostante le sfide della pandemia, col referendum (*plebiscito de entrada*) del 25 ottobre

2020 (in cui la proposta di eleggere una convenzione costituente ottenne il 74% dei voti) – è immane: risanare le innumerevoli fratture che attraversano la storia cilena. A partire da quella sociale, tra ricchi e poveri, così evidente nella quotidianità della vita, ed esacerbata dai decenni di liberismo che sono seguiti al colpo di Stato del 1973. Qui, il mandato che i costituenti hanno ricevuto è stato di procedere nella direzione della garanzia dei diritti sociali, in nome dell'eguaglianza sostanziale, secondo il paradigma ormai noto, specialmente nel contesto del *Global South*, come “costituzionalismo trasformatore”.

Ma non c'è solo la frattura sociale. C'è quella della memoria, legata all'assassinio del presidente Allende e all'avvento della dittatura di Pinochet, mai sanata nonostante la transizione democratica avviata all'inizio degli anni Novanta, e una democrazia che si è venuta consolidando con elezioni libere, decenni di governo di una coalizione di partiti di centro-sinistra e la piena garanzia dei diritti politici e della libertà di espressione. Una nuova costituzione, quindi, per chiudere, anche simbolicamente, con il passato, con la costituzione di Pinochet del 1980 che, benché profondamente revisionata, resta quella vigente.

E, risalendo ancora più indietro, c'è la frattura con i popoli indigeni, la conquista, il colonialismo, l'emarginazione, quel vero e proprio apartheid non dichiarato che caratterizza molti paesi dell'America latina, dove il colore della pelle continua a fare la differenza e le élites restano inesorabilmente bianche. Frattura coi popoli indigeni che vuol dire anche con i loro stili di vita e soprattutto, in territori ricchi in natura e sottosuolo, con l'ambiente e le sue risorse.

E ancora. Il processo costituente cileno, come mostrano proprio le scelte innovative nella legge elettorale per la Convenzione a tutela della parità di genere, mira ad andare oltre la questione delle ferite da sanare, per aprirsi a una visione assai più ampia e nuova del pluralismo e della differenza. Per noi, così poco abituati al linguaggio di genere, sentire il vice-presidente della Convenzione, il costituzionalista Jaime Bassa, riferirsi a “*todos, todas y todes*”, è quasi inusitato.

Ovviamente, tutto ciò ha posto sfide immani alla Convenzione. Come evitare di abbandonarsi alle derive utopistiche – ben note ai processi costituenti dell'America latina –, dimenticando di occuparsi di tematiche non meno importanti dei diritti, come la separazione dei poteri e il *rule of law*? E come evitare, anche questo già visto nella regione, di imporre a colpi di maggioranza, la visione di una parte, senza cercare di costruire un vero consenso? La norma costituzionale che prevede che il regolamento della convenzione e i singoli articoli della costituzione debbono essere approvati con la maggioranza dei 2/3 ha posto le basi per evitare tentazioni maggioritarie, ma allo stesso tempo è stata criticata per il rischio di produrre minoranze di blocco, tali da arrestare o ritardare il processo e, comunque, impedirgli di concludersi nel breve termine a disposizione della Convenzione: soltanto 12 mesi.

Così non è stato. Dopo un periodo iniziale dedicato ad approvare il regolamento e a organizzare i propri lavori, la Convenzione ha proceduto speditamente, attraverso un lavoro gestito con una sorta di “ping pong” tra commissioni e plenaria, fino a mettere punto, il 16 maggio 2022, un corposo elaborato di 499 articoli, successivamente affinato attraverso un’ampia azione di coordinamento (*armonización*), per essere quindi trasmesso, nella faticosa data del 4 luglio 2022, giorno di scadenza del mandato della Convenzione, al Presidente Boric. Il passaggio finale della procedura costituente sarà il referendum popolare (*plebiscito de salida*), che dovrebbe svolgersi il 4 settembre 2022.

Riflettere sui lavori della Convenzione è lo scopo della presente sezione monografica, che si pone in ideale continuità con quella contenuta nel fascicolo 1/2021 di DPCEonline. Se allora ci si era soffermati principalmente sulle sfide che attendevano i costituenti, qui si intende invece evidenziare quel che è accaduto nella Convenzione. A ciò sono dedicati l’ampio contributo del collega cileno Claudio Nash, che analizza in dettaglio il testo del progetto (nella versione precedente all’armonizzazione) e la cronaca di Nicola Vizioli sulle diverse tappe del processo. Il contributo di Patrizia Vigni, invece, mette in evidenza uno specifico aspetto rimasto ai margini dei lavori, quello delle rivendicazioni cilene sull’Antartide. Infine, Gorki Gonzales Mantilla e Giuseppe Famiglietti ci portano in Perù, un altro paese dell’America latina retto da una Costituzione che non rispecchia le esigenze di inclusione di una realtà pluralista, disperatamente alla ricerca anch’esso di un nuovo patto costituente.

Come è evidente da questa rapida sintesi dei contenuti dei saggi, la sezione monografica è ben lungi dall’esaurire tutti i profili meritevoli di esame del processo costituente e del progetto di costituzione. Si tratta di una tappa intermedia del lavoro dell’Osservatorio sul processo costituente cileno di DPCEonline, che attende di concludersi con un più ampio commento, grazie al contributo di tutti i suoi componenti, nel momento in cui il testo fosse, come si spera, approvato nel *plebiscito de salida*.

Tania Groppi
Dip.to Studi Aziendali e Giuridici
Università di Siena
tania.groppi@unisi.it

